

# LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

26 GENNAIO 2013  
Giorno della Memoria

Elena Bissaca (ricercatrice università di Torino)

*L'esigenza che Auschwitz non si ripeta più un'altra volta  
si situa prima di ogni altra in campo educativo.*

Educare alla memoria.  
Pratiche educative a confronto



Elena Bissaca

Educare a che le tragedie delle persecuzioni, delle deportazioni e dello sterminio non si ripetano più, nella convinzione che stia in primo luogo alle giovani generazioni generare una società fondata su valori saldi e diversi, volti all'inclusione, all'antirazzismo e alla pace.

Mantegazza, pedagogo, sostiene che:

Non si vede a che cosa altro si dovrebbero educare i ragazzi e le ragazze se non alla costituzione di soggettività solidali, resistenziali e oppositive nei confronti di qualsiasi forma di dominio totalitario e totalizzante; non si vede quale dovrebbe essere lo scopo dell'educazione [...] se non quello di impedire che si completi la liquidazione senza residui dell'essere umano, e di farlo con le uniche armi di cui l'educazione disponga, lavorando cioè sulle prospettive di costituzione di soggettività abbastanza forti da non soccombere.

Lo sviluppo di una capacità critica dunque, frutto di una sorta di "pedagogia della resistenza" che porti a un rifiuto della sudditanza, soprattutto culturale, e che permetta di decostruire, analizzare e trovare un'alternativa ai contenuti e alle forme entro i quali si creano e si sviluppano l'autoritarismo e le sue forme di comunicazione e persuasione.

Nel 2000 si approva la legge sul Giorno della Memoria in Italia, legge che ha in sé una sorta di intento pedagogico. Il 20 gennaio 2000 durante la discussione precedente all'approvazione della legge sul Giorno della memoria, Furio Colombo presentando la proposta, precisa:

La presente proposta di legge intende istituire nel nostro paese un Giorno della Memoria nel quale **ritrovarsi a ricordare insieme** i delitti del razzismo, dell'odioso progetto di sterminio degli ebrei, del modo in cui la persecuzione razziale ha potuto realizzarsi con complicità e silenzi. **Sarà un giorno nel quale ricordare le vittime della persecuzione politica, della deportazione**, il coraggio esemplare di quanti hanno rischiato la vita o dato la vita per opporsi alla persecuzione razziale per salvare la vita dei perseguitati, un coraggio che a volte si è manifestato anche fra le fila di coloro che avrebbero dovuto essere persecutori. Sarà un'occasione per interrogarci sul perché simili fatti siano potuti **accadere fra il silenzio** di tanti, sul come e in che modo dobbiamo **impegnarci** affinché mai più simili eventi possano ripetersi.

Combattere un paradigma culturale significa trasmettere una cultura diversa, del rispetto e della non esclusione, che affonda le sue basi proprio sulla consapevolezza di quanto è accaduto nel nostro passato comune. L'intervento esplica la volontà e le intenzioni del legislatore. In primo luogo si fa riferimento alla necessità di

costruire un momento di riflessione pubblica e collettiva intorno alla Shoah, alle persecuzioni e alle deportazioni politiche e razziali: “ricordare insieme” quanto accaduto in quanto si tratta di una storia collettiva, che coinvolge tutti i cittadini italiani ancora oggi. Risulta evidente la predominanza conferita al discorso sulle responsabilità italiane nel genocidio e nelle deportazioni, uno degli obiettivi posti è di combattere ed estirpare il paradigma culturale retrostante l’approvazione delle leggi razziali e le persecuzioni che hanno portato all’eliminazione sia degli ebrei sia degli oppositori politici. Furio Colombo non si riferisce solo al ricordo delle vittime, né alla condanna dei carnefici, ma pone l’accento su tutte quelle persone che hanno contribuito al progetto di sterminio attraverso il loro silenzio o che hanno cercato di fermarlo attraverso atti di solidarietà e coraggio. Si discute dunque del popolo italiano, degli spettatori e di tutti coloro che, sebbene senza ricoprire ruoli decisionali, hanno preso parte alla storia e agli eventi: questa la riflessione a mio parere più importante, perché i cittadini di oggi devono guardare al comportamento dei cittadini di ieri al fine di “impegnarsi affinché mai più simili eventi possano ripetersi”. Questa legge ha in sé un obiettivo anche pedagogico che richiama alla riflessione e alla conoscenza dei fatti storici al fine di sviluppare e sostenere un paradigma culturale nazionale entro il quale non si possano più ripetere tali fatti. Il percorso storico memoriale con il quale si giunge a questa legge è molto complesso e ha visto negli anni, a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi, un incontro/scontro continuo di memorie che a seconda dei periodi hanno prevalso le une sulle altre. Questo per dire che la memoria che oggi celebriamo il 27 gennaio è frutto di un’evoluzione sociale politica e culturale, di processi storici che hanno a che vedere con la rappresentazione che una società ha e dà di se stessa.

Di seguito propongo un breve percorso critico sulla nascita e l’evoluzione dei viaggi della memoria, che rappresentano oggi in Italia una modalità assai diffusa per educare alla memoria. I primi viaggi della memoria risalgono all’immediato dopoguerra, e si inseriscono in un contesto politico, sociale e culturale che, almeno in un primo momento, dimentica l’esperienza delle deportazioni dall’Italia per privilegiare la narrazione della Resistenza e fondare la neonata Repubblica sui valori della lotta partigiana e sugli eroi della Liberazione dal nazifascismo. Nel contesto internazionale della Guerra fredda e dell’anticomunismo, la memoria della Resistenza, delegittimata dai partiti di centro-destra, resta appannaggio dei partiti di sinistra che in questa narrazione fondano la loro legittimità. La memoria della deportazione, posta comunque in secondo piano rispetto alla Resistenza, si afferma anch’essa in quanto espressione dell’antifascismo: perché la memoria del genocidio e della deportazione ebraica siano riconosciuti nella loro specificità saranno necessari ancora diversi anni.

In questo contesto i primi viaggi della memoria sono organizzati dalle associazioni di ex-deportati – in particolare dall’ANED (Associazione Nazionale Ex-Deportati) – che rappresentano anche la deportazione razziale. L’ANED fino agli anni Ottanta circa ha di

fatto svolto un ruolo predominante nella costruzione della memoria pubblica della deportazione, al punto che nel 1980 ad Auschwitz si inaugura il memoriale italiano che, voluto e progettato dall'associazione di ex-deportati, è di impronta espressamente antifascista. L'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) interviene solo in un secondo momento all'interno di questo processo di costruzione della memoria collettiva, conferendo all'esperienza della deportazione razziale specificità e particolarità proprie. Le prime esperienze di viaggi della memoria sono definite "pellegrinaggi" e ne riportano alcune caratteristiche peculiari: celebrano infatti la memoria dei morti e coinvolgono, almeno in un primo momento, soltanto ex-deportati e i familiari delle vittime. Le mete principali – in quanto si tratta dei campi dai quali gli ex-deportati sono tornati e dunque teatri della loro esperienza di deportazione – sono Mauthausen, Ebensee, Gusen, il castello di Harteim, Dachau: dunque in luoghi dove veniva privilegiata la narrazione della deportazione politica. A partire dal 1960, con il centro-sinistra al governo, la memoria della Resistenza otterrà un posto di maggior rilievo nella sfera pubblica e inizierà a farsi sempre di più "memoria collettiva". In questo contesto, e in particolare a partire dagli anni Settanta, i viaggi della memoria cominciano ad assumere nuove forme, cambiando alcune delle loro caratteristiche primarie: si ritengono sempre più rilevanti sia il coinvolgimento dei giovani sia il sostegno delle istituzioni pubbliche.

Nel 1968 l'ANED affronta una nuova questione, dettata proprio da ciò che stava accadendo in Italia e non solo: l'esplosione di partecipazione e la pretesa di protagonismo da parte dei giovani richiamano l'associazione di ex-deportati alla necessità di ottemperare a un nuovo obiettivo e cioè a fare in modo che i nuovi protagonisti delle lotte non perdano i valori che avevano caratterizzato l'antifascismo. Da questo momento in avanti per l'Associazione sarà dunque fondamentale occuparsi della formazione delle giovani generazioni sui valori della Resistenza. Lungo gli anni Settanta (caratterizzati anche da un contesto politico e sociale segnato dalla paura di un ritorno del fascismo) alcuni degli obiettivi dichiarati dei viaggi della memoria sono dunque quello di informare i giovani dei fatti storici alla base dell'ordinamento costituzionale e dello Stato repubblicano e quello di instillare il dovere di vigilanza perché quanto accaduto non si ripeta. I destinatari primi dei viaggi sempre più sono gli studenti delle scuole, ai quali si affiancano anche i giovani operai (sono questi anni nei quali studenti e operai intercettano alcune questioni e si fanno portatori di istanze comuni, legate ai diritti e ai valori democratici). Si inizia in questo periodo a definirli "viaggi-studio", abbandonando la dimensione del pellegrinaggio.

Gli anni Ottanta rappresentano un altro momento importante per l'evoluzione dei viaggi della memoria. Nel 1980 viene costruito il memoriale di Auschwitz per volontà e su progetto dell'ANED, che lo pensa su una dimensione ancora espressamente antifascista; d'altro canto sono questi gli anni in cui il Lager diventa a tutti gli effetti un luogo da ricordare e inizia ad assumere il ruolo di

metafora del Novecento, inteso come secolo dei massacri di massa. A questo si aggiunge, nel 1988, cinquantennale delle leggi razziali italiane, l'intervento di Nilde Iotti alla Camera dei Deputati che sancisce il riconoscimento della specificità dell'esperienza delle persecuzioni razziali, anche in Italia. Percorso che era iniziato nel 1961 con il processo Eichmann tenutosi a Gerusalemme, avvenimento che ha segnato una vera e propria svolta per quanto riguarda l'emergere della memoria del genocidio (in particolare in Israele, negli Stati Uniti e in Francia): "da questo momento si apre una nuova era": la memoria del genocidio diventa fondante di un'identità ebraica che rivendica una presenza nello spazio pubblico. In Italia questo processo tarda a compiersi, durante gli anni Ottanta e Novanta l'UCEI, come si è accennato, ottiene un ruolo di rilievo nella costruzione della memoria collettiva, ma sarà solo nel 2001, con l'entrata in vigore della legge che istituisce il Giorno della Memoria il 27 gennaio, data della liberazione di Auschwitz, che le esperienze di deportazione otterranno ciascuna una specificità propria.

È forse proprio a partire dagli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta (anche grazie alla profonda cesura del 1989, che segna la fine del comunismo e dunque la crisi di un'ideologia che aveva caratterizzato il Novecento a livello internazionale e che si era fatta portatrice dei valori della Resistenza e dell'antifascismo in Italia), che i viaggi della memoria subiscono un'ulteriore svolta. Negli anni Cinquanta e Sessanta conoscere e testimoniare la deportazione era una forma di ribellione ad una società e ad una politica che cercavano di relegare quella memoria come esclusivo appannaggio di forze politiche pericolose e antidemocratiche, l'impegno di non dimenticare si trasformava quindi immediatamente in un impegno di lotta contro chi voleva considerare chiusa quella storia. I giovani degli anni Ottanta e Novanta sono figli di un altro contesto politico e sociale, sono cresciuti in un'Italia e in un Occidente non più caratterizzati dallo scontro di ideologie forti, essi hanno un nuovo bisogno di certezze, di spinta alla partecipazione. Cambia inoltre il contesto sociale: la crisi delle forme di partecipazione organizzata è forte e la dimensione dell'individualismo diventa progressivamente predominante. Inoltre, nel contesto della crisi della prima Repubblica, tornano ad essere centrali le questioni legate alla pace, al razzismo, alla necessità di salvaguardare la Costituzione repubblicana e la democrazia dal rischio di svolte autoritarie. Così i viaggi della memoria iniziano a far propri questi temi. Si vanno a visitare i Lager per guardare là dove affondano le radici i principi dei diritti umani, dell'antirazzismo e della democrazia. In questo contesto nel 2001 si istituzionalizza il Giorno della Memoria che ha tra i suoi obiettivi quello di affermare una memoria collettiva capace di distinguere le peculiarità della deportazione razziale e della persecuzione politica e allo stesso tempo contribuisce ad affrontare la questione delle responsabilità italiane. Io credo che per discutere dell'educazione alla memoria oggi ci siano alcune questioni che è bene tenere in considerazione. In primo luogo il perché si fa memoria: il modo di fare memoria,

come si è visto fino a qui, è sempre stato in qualche modo frutto del contesto sociale, politico e culturale italiano.

David Bidussa ritiene che il Giorno della Memoria sia *un atto che si compie tra i vivi*, che esso abbia quindi un valore profondamente pragmatico. Si fa memoria per progettare il futuro, cercando nel passato le basi, le fondamenta sulle quali il nostro futuro deve poggiare. Ricordare solo non serve. Nemmeno ricordare i morti è utile. Serve, invece, capire e comprendere il perché e il come quei fatti sono accaduti, per comprendere quali meccanismi siano stati messi in atto per giungere agli esiti che non vogliamo più vivere. Al fine di creare degli antidoti. Ecco, credo che fare memoria debba partire dal ragionamento dei rischi che si corrono ancora nel presente e trovare nella storia, attraverso una buona interrogazione del passato, gli antidoti affinché questi fatti non capitino più.

All'inizio del secondo coro della tragedia di Antigone, Sofocle attribuisce agli esseri umani l'aggettivo *deinòs*. Questo termine, con il quale i greci si riferivano alle attività umane, rappresenta una delle più belle produzioni di senso del greco: significa "terribile", "terrificante", "pericoloso", e allo stesso tempo "forte", "potente", "sorprendente", "ammirevole". Attraverso questo aggettivo Sofocle descrive l'essenza umana, la sua terribile capacità di distruggere e la sua sorprendente capacità di creare. Occorre trovare un limite, un punto zero, che divida queste due nature, e trovare un modo per non cedere a quella terribile. Dobbiamo conoscere e sapere di che cosa siamo capaci, occuparci del peggio che siamo in grado di fare, per trovare antidoti e per educarci a non cadervi. Auschwitz è diventato oggi il simbolo del Male, l'immagine per eccellenza della distruzione totale dell'"altro", attraverso quel processo che molti definiscono di "disumanizzazione", e che pure è stato così umano, pensato da uomini per degli uomini. Auschwitz non fornisce risposte, ma interroga. Provare a capire Auschwitz significa dunque provare a capire noi stessi, indagare i nostri limiti e le nostre potenzialità, anche quelle che non vogliamo vedere.

Un altro aspetto fondamentale da tenere in considerazione quando ci si occupa di educazione alla memoria è la metodologia utilizzata. Prima di tutto è fondamentale riconoscere la necessità della storia, fondamentale per interrogare in modo corretto e proficuo il passato. È ancora David Bidussa a ricordarci come questo aspetto sia imprescindibile in un articolo uscito su "Linkiesta":

Ciò che chiamiamo storia è l'insieme delle domande che noi facciamo al passato; è la conseguenza degli strumenti e della metodologia con cui si indaga quel passato, anche sulla base di quei racconti e della procedure che producono quei racconti e dunque della memoria che si trasmette che riguarda quando, come e con quali parole si comunicano quei racconti. Accanto c'è il problema di quale memoria sociale si costruisce nel tempo che discende a sua volta da molte cose: dai libri letti, dai film visti, dai racconti ascoltati, dalle convinzioni che si ha. Poi c'è l'uso politico che si fa del passato in nome del presente. E lì, per quanto possa essere paradossale, alle volte il fatto che la memoria sovrasti la conoscenza storica non è un vantaggio. Anzi spesso è la riproduzione di luoghi comuni. Per questo a me sembra che noi oggi abbiamo bisogno di più storia.

Il problema è dunque cosa si sceglie di raccontare, quale

interpretazione si favorisce e perché. Tutto questo ha a che fare con gli obiettivi profondi che ci si pone quando si educa alla memoria. Il sociologo Zygmunt Bauman ha descritto la Shoah come una “finestra” attraverso la quale si può “cogliere un raro scorcio di molte cose altrimenti invisibili”. La vera domanda da porre è cosa i luoghi e le testimonianze possono raccontare a noi oggi: e dunque quali siano le informazioni adeguate con le quali i ragazzi arrivano davanti al “momento di memoria”, con quale preparazione culturale affrontano quel momento e quali informazioni restano loro.

Io credo che alcune delle grandi questioni storiche da indagare, perché il confronto con il passato possa essere utile a chi si muove e agisce nel presente, siano la costruzione della personalità autoritaria, i motivi e gli strumenti della deresponsabilizzazione, la costruzione del nemico e della diversità, il meccanismo dell’esclusione dai diritti, dalla cittadinanza e dalla società, l’espropriazione, l’uso della violenza come strumento politico.

Ci sono due approcci metodologici possibili: quello funzionalista e quello intenzionalista. Quest’ultimo prevede un tipo di studio della storia a partire dai suoi risultati: la distruzione degli ebrei d’Europa risulterebbe ridotta a un elemento insito nelle intenzionalità del nazismo. L’approccio strutturalista, invece sostiene che la storia si sviluppi a partire da eventi e cause non necessarie che interagiscono tra loro, portando a conseguenze ed esiti. Il problema di fondo è capire che cosa si vuole comunicare attraverso l’approfondimento della storia. Per spiegare storicamente lo sterminio, le esperienze dei “treni della memoria”, dalle quali provengo, prediligono questa seconda metodologia: si parte dall’ascesa dei fascismi e dalla descrizione dei sistemi totalitari per arrivare ai meccanismi della deportazione e al sistema concentrazionario nazista, mettendo in luce l’importanza del ruolo dei singoli, delle scelte individuali e delle conseguenze che queste hanno nel fare la storia. “Studiare, documentare, trasmettere la Shoah implica [...] una connessione diretta con dinamiche di trasformazione sociale, di evoluzione del sistema di valori, di costruzione della società civile”, se è vero che Auschwitz è il prodotto della società, della nostra stessa società, allora è necessario capire quali domande porre in modo da trarne insegnamento e monito.

L’educazione alla memoria, a mio avviso, deve fungere come una sorta di “palestra culturale”: porre i giovani in un rapporto di confronto con la storia, una storia fatta di individui immersi nel contesto degli eventi dell’epoca. Comprendere il contesto dei fatti e dei processi storici è dunque fondamentale, ma è altrettanto importante studiare le memorie individuali, guardare ai comportamenti dei singoli all’interno del loro campo di azione e reazione, che, attraverso le loro scelte la loro consapevolezza o la loro indifferenza, hanno influenzato e determinato l’evolversi degli eventi. Se si tratta di instaurare un rapporto anche pedagogico con le nuove generazioni è necessario cogliere alcuni aspetti dell’epoca entro la quale ci muoviamo: in primo luogo siamo dentro quello che può essere definito il “secolo dell’individuo”, inoltre il rapporto con la sofferenza, l’empatia con le vittime e la percezione stessa della

violenza sono tutti elementi vissuti in maniera differente dai giovani oggi rispetto alle vecchie generazioni. Questo per esempio significa che diventa sempre più necessario scomporre la storia della Shoah nelle vittime, nei carnefici, negli spettatori cercando, per quanto possibile, di restituire la pluralità di comportamenti e di metterli in relazione gli uni con gli altri, spiegando le complesse dinamiche di azione e reazione in un contesto.

Walter Benjamin distingue l'“esperienza trasmessa” dall'“esperienza vissuta”, sostenendo che la prima si tramanda da una generazione all'altra, costruendo immagini e percezioni e idee della realtà simili e coese. L'era moderna sarebbe invece caratterizzata, secondo Benjamin, dal passaggio all'esperienza vissuta, espressione dell'individualismo. In questo senso, l'importanza del vivere in prima persona l'emozione e l'immedesimazione che le storie e le memorie delle persecuzioni e degli stermini provocano e stimolano, permette un maggiore coinvolgimento, e dunque pone le basi per costruire conoscenza attraverso un'“esperienza di sé”. Che passa anche attraverso l'emotività. In un percorso di conoscenza e approfondimento che passi attraverso le memorie, i luoghi e le persone è imprescindibile l'aspetto emotivo. Il ruolo di coloro che educano alla memoria è fondamentale per gestire le emozioni e per fare in modo che esse siano costruttive e che costituiscano la base della conoscenza.

Forse il “tempo di ricordare Auschwitz” passerà, e altri e nuovi simboli rappresenteranno il punto dal quale partire per analizzare il presente e ripensare il futuro. Non cambierà la convinzione che guardare criticamente al passato sia il modo più utile al fine di progettare il futuro.